

Teatro, Malosti e Molière ridono delle miserie di oggi

DI DOMENICO RIGOTTI

Perché, soprattutto in questa stagione, tanto interesse verso Molière? Circolano infatti sulle nostre scene ben tre suoi capolavori (*Il Misanthropo*, *Il Malato immaginario* e *La scuola delle mogli*) in riletture tutte e tre degne di attenzione, in esse impresso lo spirito di oggi. Forse perché dei classici continua ad essere il più rivoluzionario, il più estremista. Ma la sua lezione morale non ci soffoca con il peso del moralismo, nasce da un uomo sinceramente innamorato della vita e che vede, in fondo, la vita come una gran farsa. Con-

cezione che affiora anche ne *La scuola delle mogli* di cui Valter Malosti ci dà (sulla scena del milanese Parenti, poi lunghissima tournée) una versione del tutto fuori dai canoni consueti ma vitalissima e assai gustosa.

Commedia *L'école de femme* che ci racconta di un uomo già avanti negli anni (Arnolphe) che si alleva una moglie fin da bambina (Agnès), nella più assoluta ignoranza e ingenuità per non venirse tradito. Ma lei si innamora di un altro e dimostra sufficiente malizia per beffare il suo padrone. Commedia che ci insegna a seguire la natura e a lasciare che i giovani vadano con i giovani.

Cosa che non impedisce ai più anziani di soffrire amaramente se si vedono scavalcati da un giovane e la nostra simpatia va a chi soffre e resta solo. Diciamo subito che Malosti, uno dei registi più immaginativi di oggi, rifiuta subito ogni frusto realismo per tradurre tutto in un grottesco surrealismo. Cosa anche suggerita dalla visionaria ed evocativa scenografia: una piattaforma circolare dominata da un ceppo dalle enormi e inaridite radici che rimanda a quel titolo fasullo di Arnolphe Signore del Ceppo e sullo sfondo una casettina formato armadio dove è rinchiusa Agnès (una brava Giulia Cotugno). Malo-

sti, che presenta tutto come se fosse un incubo, quello appunto del protagonista, ossessionato dalla sua sfiducia nel genere femminile, tramuta immediatamente quella che potrebbe essere una tragedia incombente in un largo e lungo sorriso, ben consapevole che nulla può descrivere meglio la miseria umana di una amarognola risata.

Forse si potrà dire che esagera un poco nel tradurre e adattare, visto che si compiace di mettere in campo un *pastiche* linguistico (l'italiano si mescola con un francese maccheronico e non solo) ma le battute si inseguono in un ritmo martellante che ricalca

quello originale degli alessandrini di Molière. E forse Malosti abusa un po' troppo di stilemi diversi, e tutto scioglie, anche con l'uso di una eclettica e sempre divampante colonna sonora (si trapassa dalla musica antica a Lynch, da l'hip hop a Verdi chiamato a sottolineare i momenti chiave) come se fosse un *gran variété* o una *pochade* (e un personaggio da ottocentesco vaudeville appare anche il suo Arnolphe). Ma anche così facendo non tradisce l'essenza del testo. Semplicemente, con l'aiuto anche di un buon cast, lo fa rinascere in termini e proposizioni nuove, più adatte ai nostri sgangherati tempi.



Controversa rilettura
de «La scuola delle mogli»
al Franco Parenti di Milano

